

## **Bambini rarefatti**

Oggi prevale il modello del figlio procrastinato. Lo ha descritto, di fronte a 400 educatori dell'Azione Cattolica, riuniti a Loreto sabato 17 Aprile, Roberto Volpi, statistico di Firenze. Bambini procrastinati cioè dopo lo studio, il lavoro, la convivenza, la casa: sono l'ultima preoccupazione di una coppia. La madre ha il primo figlio, in media, a 32 anni; negli anni 70 lo aveva a 26. Quasi la metà (4/10) nasce dopo i 35 anni. Non c'è più tempo, neanche volendo, per il secondo figlio. I bambini si sono rarefatti. In Italia il 14% della popolazione ha meno di 14 anni. Nel resto d'Europa il 17%. Ci mancano all'appello 2 milioni e mezzo di bambini. Questo modello crea una forte ansia ed ha cambiato l'infanzia. Il bambino è iperprotetto da genitori e nonni, preoccupatissimi di ogni possibile rischio. Un tempo, nel bambino, si vedevano le potenzialità, il futuro: oggi i rischi. In realtà la mortalità infantile per cause violente, dagli anni 70, è fortemente diminuita: si è passati da 3.000 bambini l'anno (0-14 anni) a 300 bambini nel 2007. E si continua ad avere fobia per i rischi. Anche i parchi giochi, tutti tristemente uguali, non servono per giocare liberamente, non aiutano la relazione: ognuno fa, da solo, la sua scivolata o la sua altalena. Guai a sporcarsi! Guai a nascondersi! Non si può essere bambini. Ci si affanna ad allevarli più presto possibile (corsi d'inglese, di pattinaggio, di nuoto, di calcio a tre anni!). Manca l'educazione alla libertà e al rapporto con gli altri. Non c'è autonomia e non si persegue come obiettivo educativo. Una volta i bambini s'incontravano naturalmente, esercitavano la loro libertà; oggi gli incontri sono decisi dagli adulti e sono standardizzati. Il bambino è a casa, davanti alla TV e ai videogiochi, o sballottato tra mille impegni, mai libero. Per questo oggi si fa una gran fatica a passare dall'infanzia all'adolescenza. Un tempo c'era il gruppo di adolescenti in cui ognuno aveva una forte individualità. Oggi c'è il branco degli adolescenti, fragili e a rischio, in cui ci si annulla perché non si è stati educati ad essere autonomi.

E che può fare un educatore? Innanzitutto togliersi dalla testa che può sostituire i genitori o gli insegnanti "inadeguati": ognuno deve fare il suo sforzo nell'ambito che gli è proprio. L'urgenza è far incontrare i bambini, tra di loro, in situazioni buone. Poiché i bambini sono sempre in casa, giocano in casa (oltre 1/3 non esce se non per andare a scuola) il primo servizio educativo è fare incontrare i bambini in situazioni di autonomia e libertà. Domenico Simeone, pedagogista dell'Università di Macerata, partendo da "vieni a giocare con me sono così triste" del Piccolo Principe, ci ha offerto una lettura pedagogica del capolavoro di Saint Exupery. L'addomesticare, cioè il creare dei legami, è l'inizio di ogni relazione educativa. I genitori, per paura, proteggono e non aiutano a crescere; sono troppi i nidi caldi da cui non si può uscire. Fare spazio all'altro, dargli tempo, saper stare con l'altro, sono il cuore dell'educazione. Educare è una chiamata per crescere, un debito verso i più piccoli, richiede disponibilità, credibilità e capacità di accettare il rischio educativo, con le inevitabili sofferenze dovute alla indispensabile separazione. "Chi ama educa" tema del convegno, è doppiamente vero. Infatti, chi ama impara a donarsi, assume un rischio, passa dall'io al tu; c'è una dimensione educativa intrinseca dell'amore. E non si può educare senza amare, senza compromettersi, senza crescere insieme all'altro. La relazione educativa libera l'altro, gli dà strumenti per navigare da solo! Icona di ciò è il viaggio di Israele che inizia da una relazione con un Dio che lo ama e arriva alla terra promessa. Provocazioni sicuramente utili per rileggere il nostro servizio, verso le nuove generazioni, in questo tempo di emergenza educativa.

Gabriele Garbuglia